

# I vantaggi di una catastrofe: i proventi funerari del clero napoletano durante l'epidemia del 1764

di *Diego Carnevale*

Nell'ultimo decennio gli studi storici sulle conseguenze economiche di medio e lungo periodo dell'impatto dei disastri naturali sulle società hanno ripreso grande vitalità in Italia<sup>1</sup>. Sulle epidemie, in particolare, dopo un calo d'interesse negli anni Ottanta e Novanta, la storiografia ha ricominciato a interrogarsi circa le riacute materiali degli sconvolgimenti causati dalle malattie più pericolose, soprattutto la peste<sup>2</sup>.

La maggior parte delle ricerche ha focalizzato l'attenzione sulle opportunità di arricchimento per determinati gruppi o categorie socio-professionali grazie all'aumento delle risorse disponibili a seguito dell'evento epidemico. Al contrario, restano poco indagate le occasioni di guadagno offerte da tali calamità mentre erano in atto. Spesso le cronache indicano negli operatori funebri e nel personale sanitario – dal barbiere al medico fisico – i principali beneficiari delle risorse economiche impiegate per la lotta contro un morbo. Tale opinione è stata confermata dalla storiografia, ma in una dimensione più ristretta. In effetti, lo stretto contatto con i malati e la lunga permanenza in ambienti infetti decimavano questi operatori, il cui compenso, reso sostanzioso dalle circostanze, alla fine non veniva riscosso.

Valga l'esempio napoletano della terribile peste del 1656, durante la quale le autorità della capitale stabilirono dei ragguardevoli emolumenti per beccamorti, cerusici, medici, guardie e trasportatori impegnati nella lotta contro il morbo. Purtroppo però ben pochi tra questi vissero abbastanza da poter incassare le fedi di pagamento emesse in loro favore<sup>3</sup>. La peste è senza dubbio il caso estremo, ma in proporzione i pericoli erano gli stessi anche con malattie caratterizzate da mortalità inferiore (influenza, tifo, salmonella ecc.) e per il cui trattamento raramente i soggetti summenzionati ricevevano compensi speciali.

Tra i potenziali beneficiari di una situazione di emergenza epidemica vi erano anche i cosiddetti “ciarlatani”, o altre forme di guaritori itineranti<sup>4</sup>. Ma si tratta di figure non sempre presenti, i cui guadagni erano inoltre molto aleatori giacché dipendenti da fattori come la credibilità dei prodotti, il consenso delle autorità e l'ostilità delle corporazioni mediche locali.

Oltre alle professioni sanitarie, altre categorie traevano rilevanti profitti nel corso di un’epidemia: ad esempio alcuni settori del clero. Certo, molti sacerdoti e religiosi/e assistevano i malati esponendosi agli stessi pericoli dei terapeuti. Tuttavia tale opera di carità non era obbligatoria, pertanto numerosi ecclesiastici si limitavano a fornire le abituali cure spirituali, le quali, in tempo di contagio, potevano fruttare dei guadagni notevoli, soprattutto con le ceremonie funebri. Il presente lavoro analizza un caso di questo tipo, illustrando l’attività dei due maggiori collegi di ecclesiastici secolari a Napoli durante l’epidemia di febbre gastroenterica che colpì il Regno nel 1764; la quale mieté nella sola capitale almeno 25.000 vittime secondo le stime dell’epoca<sup>5</sup>.

## I L’«anno della fame»

Nel 1763 la penisola italiana fu colpita da una grave carestia che segnò profondamente il Regno di Napoli in tutte le sue province<sup>6</sup>. Le tensioni interne e i conflitti di competenze tra le principali istituzioni impedirono di assumere provvedimenti tempestivi, generando una crisi politica e sociale. In quegli anni, infatti, il giovane Ferdinando IV, poco più che decenne, era affiancato da un Consiglio di reggenza egemonizzato dal marchese Bernardo Tanucci, di fatto la figura di riferimento nel governo<sup>7</sup>. Tra le responsabilità attribuite dai contemporanei al Consiglio vi fu il non aver impedito le esportazioni di grano malgrado i raccolti scarsi, di converso i reggenti accusarono i proprietari e i mercanti di aver speculato sulle riserve. A ciò si aggiunsero le inefficienze della giunta che amministrava la capitale, il Tribunale di San Lorenzo, che aveva tra le sue attribuzioni maggiori la gestione dell’annona urbana<sup>8</sup>.

Alla metà di dicembre, il freddo e la fame spinsero il popolo napoletano ai primi eccessi<sup>9</sup>. A questo punto i tentativi del governo si moltiplicarono: mentre Tanucci acquistava rifornimenti dalle nazioni estere, il Consiglio di reggenza deliberò l’invio di un giudice della Gran corte della Vicaria, Gennaro Pallante, con «amplissime facoltà e molta gente armata, [...] per trovar grano, e castigare rigorosamente» chi lo occultava<sup>10</sup>. Tra gennaio e febbraio si verificarono alcuni tumulti; il più clamoroso avvenne nel corso del carnevale, con il prematuro assalto alle cibarie della Cuccagna compiuto la notte prima della festa e sedato dall’intervento della cavalleria<sup>11</sup>. All’inizio di marzo la situazione era ancora molto grave, come scriveva il nunzio Rufini:

Qui crescono ogni giorno di più le agitazioni tanto nel governo quanto in tutti i particolari per la mancanza de’ Grani, non avendo questa popolata Capitale altra

provvisione che per cinque o sei giorni. Il trasporto per Terra di quella quantità che si va raccogliendo in Puglia è molto scarso, ed insufficiente al bisogno, e le commissioni che si aspettano per via di Mare non si vedono comparire [...]. Intanto si sentono per il regno miserie estreme e continui tumulti, e qui nella maggior parte del giorno restano sforniti di pane, e di farina i pubblici spacci con grave incomodo del popolo e grandissimi universali lamenti<sup>12</sup>.

Per contenere la disperazione del popolo, il governo chiese la collaborazione delle autorità ecclesiastiche. Ai monasteri fu ordinato di donare una «porzione delle provviste che si trovano aver fatte per il loro mantenimento»<sup>13</sup>. L'arcivescovo Antonino Sersale invitò il popolo alla pazienza con prediche ed elemosine, mentre i deputati del tesoro di san Gennaro, emanazione del Tribunale di San Lorenzo, furono costretti «ad esporre e portare in Processione la di lui statua», come sempre avveniva durante le grandi calamità. Fu molto disapprovato, invece, il trasferimento della corte a Caserta, ordinato dai reggenti per tutelare la salute del sovrano<sup>14</sup>.

Alla fine di marzo arrivarono i primi rifornimenti, considerati sufficienti alla «città e li borghi vicini per dieci giorni», mentre nelle province la situazione sembrava assai peggiore, soprattutto nelle aree più isolate<sup>15</sup>. Fu una goccia nel mare, e il nunzio Rufini segnalò lo spettacolo quotidiano del veder morire «qualcheduno di fame» per le strade della città<sup>16</sup>. Ancora più drammatiche erano le notizie inviate dal residente veneziano: «non vi è giorno in cui non seguano omicidij nei luoghi ove il pane si vende»<sup>17</sup>. Per tranquillizzare la popolazione, la corte fece ritorno da Caserta alla metà di aprile, ma nelle due settimane successive la situazione degenerò irreparabilmente:

Il pane che si vende e crudo e pieno di terra, i poveri, in questa città, ascendono a trecentomila, laceri e sporchi, si pascono d'erbe crude e cibi mal sani. Onde piaccia a Dio che avvicinandosi li calori dell'estate, dopo la carestia, s'allontani il flagello, che suole seguirla<sup>18</sup>.

Il consapevole timore del residente Gobbi si tramutò rapidamente in realtà. Il 12 maggio 1764 il nunzio Rufini inviava inquietanti notizie «sull'incredibile mortalità, che va aumentandosi nella maggior parte di questo Regno». Nelle province la situazione era già molto seria:

Alcuni paesi avendo già piene le sepolture formano i Cimiterj fuori dell'abitato. Il Vescovo d'Isernia colle ultime sue lettere ha richiesto alla Corte la libertà di far bruciare i Cadaveri, essendo così grande la loro quantità che faceva temere di una infezione d'aria. In molti luoghi le loro malattie si comunicano anche ai sani ed in questi stessi ospedali di Napoli dove ogni giorno muojono molti campagnoli

ed altri poveri provinciali estenuati dalla fame si soffre una specie di epidemia che tiene in molta circospezione chiunque è obbligato a trattare con essi e che ha confermato il governo nell'opinione di non dover restringere alcuna quantità dei poveri forestieri che sono qua venuti a trovar pane<sup>19</sup>.

In effetti, l'11 maggio i vescovi di Isernia e Trivento, nel Contado di Molise, avevano chiesto l'autorizzazione a cremare i corpi: «in guisa però che le Ceneri si ripongano ne' Cimiterij»<sup>20</sup>. Tanucci autorizzò i presuli, ma il Soprintendente alla salute pubblica, Francesco Antonio Perrelli, protestò vivacemente: «l'incendiarsi li cadaveri nel regno, oltre il terrore che apporta nel regno istesso la novità, potrebbe ancora far nascere qualche disturbo per la vana superstizione del popolo ignorante». La principale preoccupazione del magistrato era di indurre gli altri Stati a considerare il Regno come appestato, con la conseguente «perdita dell'intero commercio»<sup>21</sup>. Il 17 maggio l'ordine di cremazione fu revocato «volendo S.M. che invece di ciò si seppellischino li cadaveri in fosse profonde alla campagna e con la calcina al di sopra»<sup>22</sup>. La condotta del governo fu sempre tesa a smentire i sospetti su una possibile epidemia, consapevole degli enormi danni che l'isolamento del Regno avrebbe causato all'economia.

Tre giorni dopo il nunzio scrisse di nuovo a Roma: «purtroppo la mortalità straordinaria del corrente anno in questo regno ogni giorno va crescendo ed il numero di morti generalmente si crede divenuto molto maggiore di quello di ducentomila». Rufini attribuiva la responsabilità delle morti ai «pessimi cibi de' quali sono stati necessitati a nutrirsi per mancanza di pane». Ma alle difficoltà create dalla carestia si aggiungeva «una quantità di febbri putride, e talvolta mortali», alle quali erano soggetti «anche quelli che non hanno patita la fame»; nel frattempo il governo era «più confuso che mai»<sup>23</sup>.

Il 25 maggio, nella capitale fu ordinata la reclusione dell'eccessivo numero di sbandati nell'Albergo dei poveri, ma i medici rassicuravano sul basso tasso di mortalità riscontrato negli ospedali, pari a un decimo dei ricoverati<sup>24</sup>. Anche Tanucci, scrivendo a re Carlo in Spagna per annunciare la fine della penuria, riferiva di «una costituzione epidemica di febbri acute» che imperversava nella capitale: «Moltissimi ne sono attaccati; tutti arrivano agli ultimi estremi; muoiono moltissimi poveri nelli spedali; pochi muoiono dei benestanti che diligentemente son curati»<sup>25</sup>. All'inizio di giugno, i diplomatici si abbandonarono a un cauto ottimismo riferendo notizie rasserenanti diffuse dalle autorità; ma si trattava dell'ultimo tentativo di nascondere la gravità della situazione<sup>26</sup>.

## 2 L'epidemia

Il 5 giugno, il nunzio informava del nuovo trasferimento del giovane sovrano a Caserta. Qualche giorno più tardi, Napoli era ormai preda di «un'influenza mortale»<sup>27</sup>. Ciononostante, non fu dichiarato lo stato di epidemia «per la mancanza di ogni buon sistema nel Governo, particolarmente sull'articolo dell'umazione de' Cadaveri»<sup>28</sup>. Le sepolture della capitale erano in effetti un problema complesso. La maggior parte delle strutture sepolcrali si trovava nel sottosuolo dei luoghi sacri, mentre erano quasi del tutto assenti i terreni all'aperto adibiti al seppellimento<sup>29</sup>. A causa dello spazio ridotto, gli ambienti sotterranei erano soggetti a una rapida saturazione, di conseguenza, in caso di epidemia, i bandi cittadini prevedevano la costruzione di ampie fosse comuni a ridosso delle mura, dove accumulare e infine sigillare i defunti in eccesso<sup>30</sup>. Ma riattivare tali disposizioni avrebbe significato confermare la presenza della peste, demolendo gli sforzi della reggenza per minimizzare il fenomeno.

Il 20 giugno, la Deputazione di salute pubblica, un'altra dipendenza amministrativa del Tribunale di San Lorenzo, convocò cinque tra i maggiori medici del Regno impegnati nella lotta alla malattia: Cesare Cinque, Giuseppe Melchiorre Vairo, Antonio Firelli, Domenico Pedillo e Francesco Serao, quest'ultimo da ritenersi a giusto titolo come la figura di riferimento di tutta la scuola medica napoletana<sup>31</sup>. Nel parere presentato alla Deputazione, i terapeuti chiedevano la messa in opera di una serie di misure urgenti: aumentare i luoghi di degenza, osservare alcune precauzioni al momento del ricovero degli infermi (spogliarli, lavarli, raderli, bruciarne le vesti), allontanare dalla città gli ospedali militari, infine separare i mendicanti dagli altri malati perché considerati il focolaio del contagio<sup>32</sup>. Riguardo alle sepolture, i medici invitavano a non «aspettar la notte per sepellire i cadaveri» degli ospedali, bensì di portarli immediatamente fuori città: «dovendosi religiosamente evitare quell'alito putrido, come pernicioso all'Ospedale istesso, ed in qualche modo al resto della Città». Inoltre, poiché le sepolture parrocchiali erano «per la maggior parte affollatamente ripiene», in attesa di opportuni provvedimenti, si chiedeva di imporre agli ordini religiosi di accettare i corpi nelle sepolture delle loro chiese e conventi<sup>33</sup>.

Il parere fu accolto dalla Deputazione di salute e rimesso a Juan Ausencio De Goyzueta, segretario di azienda del Regno e quindi responsabile delle finanze. Nel frattempo, non cessavano i «clamori universali contro l'inazione del governo in non dare alcun riparo al nuovo concorso de' poveri languenti, che vengono dalle campagne, e ai disordini, che succedono

nel seppellire i cadaveri»<sup>34</sup>. Le opinioni espresse dai cinque esperti riflettevano convinzioni molto diffuse negli ambienti intellettuali e scientifici del Regno. Come stava avvenendo altrove in Europa, l'affermazione del neoippocratismo, coniugato alla luce delle recenti acquisizioni della chimica e della fisica dell'aria, favorì la nascita di nuove politiche per l'igiene pubblica nelle aree metropolitane. Il problema dalle esalazioni provenienti dalle sepolture urbane divenne presto una delle principali questioni sanitarie dell'epoca. D'altra parte già nel 1755, i medici della Real Casa degli Incurabili, il principale ospedale della capitale, guidati da Francesco Serao, avevano chiesto al governo di chiudere le sepolture annesse ai nosocomi cittadini creando un adeguato sepolcro fuori l'abitato<sup>35</sup>. Al termine di un ampio dibattito istituzionale fu dato l'incarico all'architetto di corte, Ferdinando Fuga, di realizzare un cimitero sul versante occidentale della collina di Poggiooreale, a qualche chilometro a nordest del limite orientale della capitale<sup>36</sup>.

Il progetto presentava una pianta quadrata con un ampio vestibolo d'ingresso, cui era annessa la cappella, e conteneva 366 fosse comuni disposte a scacchiera, una per ogni giorno dell'anno. In questo modo era possibile attuare una "rotazione" delle sepolture, consentendo ai corpi un anno di tempo per completare la mineralizzazione prima della riapertura del sepolcro<sup>37</sup>. I lavori iniziarono nel 1762, la maggior parte delle spese non furono sostenute dalla corona, bensì dal governo degli Incurabili, il quale acquisì poi la proprietà dello stabilimento. Nel 1764 questo non era ancora stato ultimato, ma le fondamenta di oltre la metà delle fosse erano in condizioni di accogliere i cadaveri<sup>38</sup>. Pertanto i medici ne raccomandarono quanto prima la messa in opera per far fronte all'emergenza in corso. Il 25 giugno, il governo si vide infine costretto a dichiarare ufficialmente lo stato di epidemia ed emanò i primi provvedimenti in un dispaccio che riprendeva il parere redatto dai medici interpellati dalla Deputazione di salute. Nel testo la questione delle sepolture era centrale:

Essendo già ripiene di cadaveri le sepolture nella maggior parte delle parrocchie, debba la Città costruir subito, o accosto al Camposanto o dentro di esso due o tre fosse, larghe almeno venticinque palmi [ca. 6,6 metri] e profonde cinquanta [ca. 13,2 metri], con quattro carrettoni a somiglianza di quelli dell'Incurabili, per ivi sepellirsi i cadaveri, e che pendente la costruzione di tali fosse, tutt'i Luoghi pii de' regolari sistenti nel recinto delle rispettive parrocchie, ricevano e sepelliscano i cadaveri senza alcun pagamento<sup>39</sup>.

Il dispaccio ordinava inoltre il trasporto dei defunti al camposanto a tutte le ore, nonché la creazione sia di un ospedale per i militari nella zona di

Chiaia, poi aperto anche ai civili, sia di un ricovero supplementare per i poveri e i rifugiati delle province nella caserma della cavalleria al ponte della Maddalena<sup>40</sup>.

Soltanto nelle prime due settimane di luglio si riuscì a governare il caos generato dall'epidemia. Nel frattempo, il morbo si era esteso al «ceto più nobile, avendo lasciato di vivere molte persone di famiglie riguardevoli, ritrovandosi malati di febre, quasi continua, l'inviato di Sardegna [e] l'incaricato degl'affari d'Inghilterra, questi però senza pericolo di morte»<sup>41</sup>. Più sfortunato il facente funzioni di nunzio Rufini, morto dopo nove giorni di agonia malgrado le cure di Serao<sup>42</sup>.

Alla metà del mese i due ricoveri supplementari iniziarono a ricevere i malati ed entrambi vennero posti sotto la tutela del governo degli Incurabili. Furono anche aperte due fosse comuni lungo la spiaggia di Bagnoli, a circa due chilometri a ovest dei confini cittadini, per tutti i defunti dell'ospedale di Chiaia e per gli schiavi musulmani della darsena<sup>43</sup>. Per quanto concerneva le altre sepolture, il nuovo incaricato della nunziatura, il procuratore fiscale Tommaso Battiloro scriveva:

La maggior parte de' Cadaveri si porta a seppellire al Campo Santo, giacché sono state proibite le Parrocchie a riceverne, perché i Conventi de' Religiosi hanno fatto stabilimento di seppellirne soli due al giorno, e molte Congregazioni di Nobili e Civili hanno determinato di dar sepoltura ai soli fratelli, esclusi i loro congiunti<sup>44</sup>.

L'analisi dei registri dei morti di tre parrocchie napoletane conferma nella sostanza il rapporto di Battiloro<sup>45</sup>. Tra giugno e luglio 1764, la mortalità media aumentò di una volta e mezzo e per circa un quarto dei defunti si segnalava come luogo di sepoltura il camposanto degli Incurabili<sup>46</sup>. La bassa percentuale non deve meravigliare giacché erano soprattutto i morti degli ospedali e dei ricoveri, in maggioranza nullatenenti provenienti dalle province, a essere inviati alle fosse di Fuga. I cittadini napoletani ricevevano le cure a domicilio ma dietro il consenso dei medici, ai quali era stato ordinato «ch'essendo chiamati alla cura di qualche infermo, se vedono, che non ha modo di usarsi in casa propria ne diano l'avviso al reggente della Vicaria di cui sarà cura il farli trasportare agli ospedali»<sup>47</sup>.

Anche i dati diffusi dal governo e rimessi alle legazioni estere confermavano questa bipartizione, sebbene l'ambasciatore piemontese riferisse di alcune migliaia di persone riuscite ad abbandonare la città sfuggendo a ogni forma di controllo<sup>48</sup>. Non va infine trascurato il ruolo importante svolto dalle confraternite. Infatti, se le sepolture parrocchiali erano serrate, nella maggior parte delle chiese napoletane (incluse quelle curate) i sodalizi avevano i propri sepolcri, nei quali si continuò a sotterrare. Dunque le

sepolture urbane continuaron a funzionare malgrado l'epidemia, e insieme con esse anche il sistema di pagamenti connesso alle ceremonie funebri, che a centinaia si svolsero in quei giorni per le strade e nelle chiese della capitale.

### 3 I vantaggi della catastrofe

A partire dalla pubblicazione dei canoni del concilio di Trento, a Napoli si sviluppò un complesso sistema giuridico e istituzionale intorno alla morte e alla sepoltura<sup>49</sup>. Tale processo fu comune a molte altre città europee (cattoliche e riformate) con lo scopo, per un verso, di contenere le speculazioni e le pratiche devianti, per un altro verso, di rafforzare il controllo sociale attuato mediante i riti di passaggio<sup>50</sup>. I sistemi funerari così concepiti dovevano garantire onori commisurati alla qualità delle persone e, in proporzione, un adeguato compenso agli operatori coinvolti: laici ed ecclesiastici. Di conseguenza, i tariffari della diocesi napoletana prevedevano sia delle quote obbligatorie da versare ai parroci e ai loro chierici, a titolo di *jus*, sia la retribuzione fissa per i necrofori, così da evitare richieste troppo esose di questi ultimi. Tuttavia, tali norme consentivano a chi lo desiderava di accrescere con pochi limiti lo sfarzo delle ceremonie, e così il relativo costo; soltanto le leggi suntuarie imponevano alcune trascurabili restrizioni<sup>51</sup>.

Quindi, accanto alla massiccia regolamentazione del settore, sussistevano ampi margini per l'affermazione di un mercato funerario. Tale mercato vedeva il clero attivamente impegnato nel fornire prestazioni opzionali, a pagamento, quali un maggior numero di accompagnatori nel corteo (ecclesiastici, poveri, orfani), orazioni recitate *praesente corpore*, luminarie di vario tipo ecc. A ciò bisognava infine aggiungere gli eventuali servizi richiesti per il periodo del lutto, come le messe in suffragio e gli anniversari.

Alcuni collegi ecclesiastici, dotati di speciali privilegi concessi da Roma, si specializzarono nel fornire esequie solenni e dal notevole impatto scenico, rendendoli particolarmente ricercati dai ceti abbienti della città. Nel XVIII secolo i più famosi erano senza dubbio il collegio degli ebdomadari della cattedrale e il capitolo dell'insigne collegiata di San Giovanni maggiore. Si trattava in entrambi i casi di sacerdoti, molto richiesti nelle esequie più sontuose rispetto agli ordini mendicanti, ritenuti in genere i veri "professionisti" del settore<sup>52</sup>.

Il collegio degli ebdomadari della cattedrale era uno dei tre corpi ecclesiastici costitutivi della chiesa matrice, insieme al capitolo e ai cosiddetti Quarantisti<sup>53</sup>. Istituzionalmente subordinati ai canonici, cui dovevano assistenza nel corso delle ceremonie sacre, dal 1728 gli ebdomadari avevano

ottenuto da Benedetto XIII Orsini il consenso a svolgere cortei funebri in autonomia, anche perché dal 1711 i loro superiori avevano rinunciato a svolgere esequie «mercinarie»<sup>54</sup>. Gli ebdomadari erano ventidue sacerdoti guidati da uno dei canonici che assumeva il titolo di “cimiliarca”. Quando uscivano in processione erano sempre accompagnati dai diciotto diaconi della cattedrale, i Quarantisti, così chiamati perché insieme agli ebdomadari raggiungevano il numero complessivo di quaranta elementi<sup>55</sup>. Tra il 1711 e la metà del secolo, l'intraprendenza di questi sacerdoti e i favori di cui godettero presso arcivescovi e pontefici consentirono loro di accrescere dignità e privilegi, al punto da presentarsi quasi come una sorta di secondo capitolo della cattedrale<sup>56</sup>. Ciò ne accrebbe il prestigio presso l'aristocrazia e gli altri esponenti del clero, con ripercussioni molto positive sull'attività funeraria.

Il reverendo capitolo dell'insigne collegiata di San Giovanni maggiore era il secondo corpo ecclesiastico secolare più importante della capitale. Esso fu costituito nel 1692, quando Innocenzo XII Pignatelli assegnò alla collegiata il titolo di “insigne” modificandone l'assetto interno e i privilegi<sup>57</sup>. La bolla papale non conferiva nuove rendite, ma dava la possibilità di svolgere delle «esequie capitolari», per chi le avesse richieste, senza alcun limite territoriale all'interno della diocesi, esattamente come il capitolo della cattedrale, poi sostituito dagli ebdomadari. Grazie a questa concessione, i canonici di San Giovanni divennero ben presto i principali concorrenti del clero della Chiesa madre non solo nelle esequie delle persone più abbienti ma in tutte le processioni ufficiali. Il capitolo della collegiata era composto da tredici sacerdoti nominati a vita dal vescovo cui si aggiungeva un primicerio, scelto sempre dall'ordinario tra i padri del capitolo della cattedrale<sup>58</sup>. Anche i canonici di San Giovanni erano coadiuvati da dodici ebdomadari e una trentina di chierici *in minoribus* (il numero variava in base ai periodi), i quali partecipavano di diritto a tutte le funzioni.

Il prezzo per l'accompagnamento funebre richiesto da entrambi i collegi era di 20 ducati, benché talvolta accettassero cifre inferiori<sup>59</sup>. Va tuttavia precisato che a tale somma bisognava aggiungere i diritti parrocchiali, spettanti al titolare della parrocchia di residenza, e tutte le spese aggiuntive relative ad ulteriori accompagnatori (regolari, poveri, orfani, allievi dei conservatori di musica), ai becchini e agli arredi funebri, sia in casa sia in chiesa. Ben si comprende quindi come fosse facile raggiungere delle somme ragguardevoli – anche oltre i 100 ducati – per organizzare una cerimonia funebre fastosa.

Il caos generato dall'epidemia nell'estate del 1764 probabilmente non consentì lo svolgimento di lunghe processioni in giro per la capitale. Ma

ciò non impedì alla popolazione abbiente di organizzare comunque dei cortei funebri per accompagnare alla sepoltura i propri defunti. I mesi dell'infezione furono infatti il periodo di massima attività per entrambi i collegi presi in esame nel corso di tutto il XVIII secolo<sup>60</sup>. Il primo grafico (cfr. FIG. 1) consente di apprezzare la brusca impennata delle ceremonie svolte rispetto ai valori medi riportati per i cinque anni precedenti l'epidemia.

Focalizzando l'attenzione sul solo anno 1764, i dati raccolti confermano l'andamento della malattia segnalato dalle cronache e dalle altre indagini di demografia storica condotte per lo stesso periodo (cfr. FIG. 2)<sup>61</sup>. Il morbo esplose già in maggio raggiungendo la massima virulenza in luglio, quando il numero di esequie svolte dagli ebdomadari aumentò di oltre quattro volte. Dal mese di agosto, invece, la mortalità rientrò su livelli di poco superiori alla media stagionale, sufficienti perché il governo dichiarasse terminata l'epidemia, fermando la pubblicazione dei bollettini sanitari giornalieri. Benché ancora nei mesi seguenti si fossero presentati alcuni casi della malattia, vi era l'ordine «di non parlarne, come alla Soprintendenza della Salute di non inquirere su questo»<sup>62</sup>.

L'ultimo grafico (cfr. FIG. 3) mostra le entrate complessive dei due collegi ecclesiastici oggetto di quest'analisi nell'anno 1764 confrontate con i cinque anni precedenti e i tre successivi. Gli ebdomadari della cattedrale, in particolare, stabilirono la cifra record di 6.125 ducati in un solo anno, più del doppio delle loro entrate abituali. Il capitolo di San Giovanni maggiore raddoppiò anch'esso gli introiti medi con un incasso di 4.420 ducati<sup>63</sup>. Vale la pena rilevare che a causa dell'accesa concorrenza tra i due collegi soltanto in casi molto rari questi partecipavano contemporaneamente alla stessa cerimonia. I conflitti per la precedenza, la divisione degli introiti e il diritto a raccogliere elemosine dai passanti nel corso delle esequie erano tutti motivi di scontro, talvolta fisico, tra i sacerdoti. Pertanto in città era maturata la consuetudine di rivolgersi solo a uno dei due collegi, limitando la convocazione di entrambi alle processioni di rilevanza pubblica.

La documentazione esaminata consente di valutare anche come venivano suddivise le somme incassate dagli ebdomadari e dai canonici di San Giovanni maggiore<sup>64</sup>. Per quanto concerne i primi anzitutto veniva sottratto dalla somma ricevuta 1 ducato a titolo di «regalo per i beccamorti». La quarta parte del restante era assegnata ai Quarantisti, tenuti a partecipare a tutte le funzioni. Successivamente si distribuivano tra i 2 e i 2,2 ducati ad alcuni personaggi coinvolti a diverso titolo: i facchini che trasportavano le vesti e gli accessori degli ebdomadari, il «maestro di viola feriale», l'archivista, il cellerario, il canonico cimiliarca e i due «capocoro», questi ultimi erano sempre due ebdomadari nominati periodicamente alla guida

del coro della cattedrale. La restante somma veniva divisa in parti eguali tra gli ebdomadari che avevano materialmente preso parte alle esequie, il canonico cimiliarca e il sacrestano maggiore del duomo, il quale inviava le suppellettili necessarie ma non doveva presenziare al rito<sup>65</sup>.

In genere, non tutti i membri del clero della cattedrale erano in condizione di prendere parte a ogni cerimonia; ma ipotizzando un'equa distribuzione del ricavato del 1764 tra i ventidue ebdomadari, il canonico cimiliarca e il sacrestano maggiore, secondo le consuetudini del collegio, ciascuno avrebbe guadagnato in media 165 ducati e 7 grana per 345 funzioni svolte, l'equivalente dello stipendio di un Alfiere di vascello della regia marina. Ognuno dei diciotto Quarantisti, invece, avrebbe percepito poco meno della metà: 86 ducati e 25 grana<sup>66</sup>. Non va dimenticato che, per quanto fosse probabilmente la più consistente, la rendita funeraria di questi ecclesiastici non era la loro unica fonte di sostentamento. Entrambi i collegi erano infatti dotati di prebende e di una massa comune alimentata da legati testamentari e fondazioni di messe.

Nel caso del capitolo di San Giovanni maggiore, le cui entrate maggiori erano quelle derivanti dall'accompagnamento funebre, queste venivano divise tra gli aventi diritto secondo criteri simili al clero della cattedrale. Anche i canonici sottraevano alla somma ricevuta 1 ducato di regalo ai beccamorti, mentre una parte compresa tra il 28 e il 30% del restante veniva consegnato agli ebdomadari della collegiata, i quali a loro volta avrebbero ceduto una quota ai chierici. Inoltre venivano sottratti 1 ulteriore ducato e 67 grana per «spese» fisse non specificate. Dalla differenza era infine accantonata una piccola parte per quei canonici che non avevano partecipato a causa d'infermità, mentre gli assenti ingiustificati non percepivano nulla. Come nel caso degli ebdomadari della cattedrale, anche per i canonici di San Giovanni è possibile stimare i guadagni conseguiti nel 1764. Per 222 funzioni svolte nel corso dell'anno, ciascuno dei tredici membri del capitolo ottenne in media 210 ducati e 9 grana<sup>67</sup>.

#### 4 Conclusioni

Tutti i defunti (419) accompagnati dagli ebdomadari della cattedrale e dai canonici di San Giovanni maggiore durante l'epidemia (maggio-settembre) furono sepolti nelle chiese della città e non nel camposanto degli Incarabili<sup>68</sup>. D'altronde, dal punto di vista sanitario questi morti costituivano una minaccia ridicola rispetto alle 200 morti giornaliere segnalate dagli ospedali nelle settimane più critiche del contagio<sup>69</sup>. Nondimeno, le ese-

quie di questa esigua minoranza fruttarono guadagni considerevoli per i due collegi. Va inoltre tenuto presente che in questo lavoro si è scelto di non prendere in esame gli ordini regolari, la cui presenza nelle ceremonie funebri era molto frequente e per nulla economica<sup>70</sup>.

Non sembra che l'accompagnamento funebre abbia comportato particolari rischi per la salute degli ecclesiastici coinvolti. Valga l'esempio degli ebdomadari della cattedrale e dei Quarantisti, meglio documentato di altri: tra il maggio e il settembre 1764 morirono soltanto uno dei ventidue ebdomadari e uno dei diciotto diaconi<sup>71</sup>. Sebbene la documentazione non consenta di conoscere le effettive cause del decesso, è evidente che i pericoli fossero inferiori rispetto a quanti assistevano direttamente i malati.

Il caso qui esaminato invita a estendere lo sguardo ad altri contesti, in particolare a quelli caratterizzati da modesti incrementi della mortalità: dovuti a epidemie meno virulente, carestie, inondazioni, frane ecc. Si è visto, infatti, come il numero relativamente basso di funzioni svolte dai due collegi analizzati abbia determinato un incremento significativo dei loro introiti. Di conseguenza è possibile che il clero abbia potuto giovarsi di introiti funerari rilevanti anche nel corso di eventi di modesta entità – tutt'altro che infrequenti in età moderna – se considerati complessivamente e su un arco di tempo più ampio.

### Note

1. Per una recente rassegna di studi con importanti contributi anche non italiani cfr. *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della "Quarantunesima Settimana di Studi" dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" (Prato, 26-30 aprile 2009), Firenze University Press, Firenze 2010. Ma si vedano anche i saggi raccolti in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, FrancoAngeli, Milano 2012.

2. Cfr. almeno G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del 'lungo Cinquecento'* (1494-1629), Marsilio, Venezia 2010. Per il Regno di Napoli è interessante l'analisi condotta da I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, FrancoAngeli, Milano 2007.

3. Cfr. E. Nappi, *Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656. Dai documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, Edizione del Banco di Napoli, Napoli 1980. Per un'ampia visione dei criteri e delle risorse messi in campo in diverse realtà europee per fronteggiare le epidemie si veda A. Pastore, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

4. Cfr. D. Gentilcore, *Medical Charlatanism in Early Modern Italy*, Oxford University Press, New York 2006, e G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in Antico Regime. Bologna XVI-XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1994.

5. Cfr. F. Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in "Rivista storica italiana", LXXXV, 1973, II, pp. 394-472, pp. 436-8.

6. Nel corso delle sue indagini sulle riforme settecentesche negli Stati italiani, Franco Venturi giudicò cruciale questa particolare congiuntura per molti di essi, soprattutto per il

Regno di Napoli; cfr. *ibid.*, e Id., *1764-1767: Roma negli anni della fame*, in “Rivista storica italiana”, LXXXV, 1973, III, pp. 514-43.

7. Sulla storia del Regno nel Settecento cfr. A. M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli 1983. Sul ruolo di Tanucci nel particolare frangente del 1764, oltre al già citato lavoro di Venturi, resta importante P. Villani, *Una battaglia politica di Bernardo Tanucci. La carestia del 1764 e la questione annonaria a Napoli*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1976, pp. 611-66.

8. Il Tribunale di San Lorenzo, o Corpo di Città, era composto da sette “eletti” nominati dagli organi rappresentativi delle sette “piazze” in cui era divisa la città: sei piazze erano “nobili” ed esprimevano esponenti del patriziato cittadino, la settima era detta del “Popolo” e il suo eletto era scelto tra i ceti non aristocratici. Ufficialmente gli ambiti giurisdizionali della giunta riguardavano la sola capitale, ma dalla metà del Seicento, essa rappresentava di fatto le istanze dell’intero Regno di fronte al sovrano. Con l’avvento di Carlo di Borbone, il potere degli eletti fu gradualmente erosivo, soprattutto a causa della tenace ostilità di Tanucci. In tal senso, come hanno evidenziato Venturi e Villani, il 1764 rappresentò un momento di svolta nei rapporti tra la corona e la giunta municipale, giacché Tanucci riuscì ad attribuire a quest’ultima le principali responsabilità della penuria di derrate, assestando un colpo definitivo al prestigio politico degli eletti. Sul funzionamento del Tribunale di San Lorenzo e dell’annona napoletana si vedano G. Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in C. De Seta (a cura di), *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 67-94, e B. Marin, *Organisation annonaire, crise alimentaire et réformes du système d’approvisionnement céréalier à Naples dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in B. Marin, C. Virlouvet (sous la direction de), *Nourrir les cités de Méditerranée. Antiquité-Temps modernes*, Maisonneuve & Larose, Paris, Maison Méditerranéenne de Sciences de l’Homme, Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid 2003, pp. 389-417.

9. Cfr. Venturi, *1764*, cit., pp. 401-6, il quale riporta i dispacci inviati dall’ambasciatore savoardo conte di Lascaris di Castellar. Anche il facente funzione di nunzio pontificio, Giovanni Battista Rufini, scrisse a Roma con toni molto preoccupati: «Per la scarsezza generale de’ Grani anche questa Capitale si trova in costernazione ed il popolaccio nei passati giorni ne fece del clamore pubblico»; Archivio Segreto Vaticano (d’ora in poi ASV), *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 270, f. 38r, lettera del 24 dicembre 1763.

10. *Ibid.* La Vicaria era il principale organo giudicante della capitale e aveva anche competenze di ordine pubblico.

11. Sull’intera vicenda si veda L. Barletta, *Il carnevale del 1764 a Napoli: protesta e integrazione in uno spazio urbano*, Società editrice napoletana, Napoli 1981.

12. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 271, f. 4rv, lettera del 3 marzo 1764.

13. Ivi, f. 16r, lettera del 6 marzo 1764.

14. Cfr. ivi, f. 25v, lettera del 17 marzo 1764. Il culto di san Gennaro aveva un importante valore sociale e politico. A partire dal Seicento la sua protezione era regolarmente invocata contro le calamità naturali, soprattutto le eruzioni del Vesuvio e le pestilenze. Cfr. M. A. Visceglia, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 587-620, e J.-M. Sallmann, *Santi barocchi: modelli di santità, pratiche devozionali e comportamenti religiosi nel Regno di Napoli dal 1540 al 1750*, Argo, Lecce 1996.

15. Archivio di Stato di Venezia (d’ora in poi ASVE), *Senato, Dispacci*, Napoli, filza 145, residente Giovanni Gobbi, lettera del 27 marzo 1764.

16. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 271, f. 40r, lettera del 31 marzo 1764.

17. ASVE, *Senato, Dispacci*, Napoli, filza 145, residente Gobbi, lettera del 12 aprile 1764.

18. Ivi, lettera del 24 aprile 1764. La Repubblica di Venezia era particolarmente interessata alle vicende napoletane perché nello stesso periodo la Dalmazia era in preda a una pestilenza. Nel caso fosse scoppiata un’epidemia anche nel Regno, il governo della

Serenissima avrebbe sottoposto a quarantena le navi napoletane, come poi avvenne benché non si fosse mai ufficialmente parlato di peste nel Regno; cfr. Venturi, 1764, cit., p. 433, n. 190.

19. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 271, f. 96rv, lettera del 12 maggio 1764.

20. Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNA), *Segreteria di Stato di Casa reale*, diversi, b. 865, lettera del vescovo di Trivento, Giuseppe Pitocco, a Tanucci dell'11 maggio 1764.

21. Ivi, *Segreteria d'azienda*, giugno 1764, la citazione è tratta da Venturi, 1764, cit., p. 433. Il Sopraintendente generale della salute era un magistrato togato, in genere il presidente del Sacro regio consiglio, il maggiore tribunale del Regno. La principale attività del Sopraintendente era di controllare e coordinare le attività di tutti gli uffici sanitari del paese, in particolare quello napoletano di cui si dirà più avanti.

22. *Ibid.*

23. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 271, ff. 112rv-113r, lettera del 20 maggio 1764.

24. Ivi, f. 140, lettera del 25 maggio 1764. Anche il residente veneziano informò i Provveditori alla sanità delle conclusioni dei medici: «si è ordinata l'apertura de' cadaveri ne' quali compariscono indicj sicuri che dal cattivo alimento la disgrazia derivi attravandosi le viscere loro inaridite»; ASVE, *Provveditori alla sanità, Lettere degli ambasciatori e residenti veneti presso le corti estere dirette al magistrato di sanità*, b. 365, Napoli 1745-1797, fasc. 12, lettera del 26 maggio 1764.

25. B. Tanucci, *Epistolario*, vol. XIII, 1764, a cura e con introduzione di M. Barrio, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1994, p. 350, lettera del 29 maggio 1764.

26. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 271, f. 151r, lettera del 2 giugno 1764. Per «mal contagioso» si intendeva la peste, come risulta anche dalla terminologia adottata dal residente veneziano. Sull'uso corrente di questa definizione anche in età rinascimentale si veda C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile: epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1986.

27. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 271, ff. 158r-165v, lettere del 5 e 9 giugno 1764.

28. Ivi, f. 176v, lettera del 19 giugno 1764.

29. Per un'introduzione alla questione cfr. D. Carnevale, *Una ciudad bajo la ciudad. Las tipologías sepulcrales y su función social en una metrópolis mediterránea en el Antiguo Régimen: Nápoles en el siglo XVIII*, in "TRACE. Travaux et Recherches dans les Amériques du Centre", 58, 2010, pp. 62-70.

30. Le norme che regolavano il modo di affrontare la peste furono radunate all'indomani del contagio del 1656. Cfr. A. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, 13 voll., presso Vincenzo Orsini, Napoli 1792-97, vol. VIII, tit. xv, *Dell'officio della Deputazione per conservare la Sanità: come debbasi ovviare alla peste, e guardarsene da ogni sospetto; e della sanità dell'aere*, pp. 216-21. Tuttavia è stato mostrato come una buona parte dei regolamenti sanitari per le epidemie fossero in uso già alla fine del Medioevo; cfr. P. Lopez, *Napoli e la peste 1464-1530. Politica, istituzioni, problemi sanitari*, Jovene, Napoli 1989.

31. La Deputazione di salute pubblica era strutturata sul modello del Tribunale di San Lorenzo: i suoi membri venivano nominati dalle piazze e votavano i provvedimenti sanitari da adottare in accordo con il Sopraintendente alla salute. Cfr. B. Marin, *Magistrature de santé, médecins et politiques sanitaires à Naples au XVIII<sup>e</sup> siècle: de la lutte contre les épidémies aux mesures d'hygiène publique*, in "Siècles. Cahiers du centre d'histoire Espaces et Cultures", 14, 2001, pp. 39-50. Sulla medicina napoletana nel XVIII secolo cfr. A. Borrelli, *Istituzioni scientifiche, medicina e società. Biografia di Domenico Cotugno (1736-1822)*, Olschki, Firenze 2000, e B. Marin, *Milieu professionnel et réseaux d'échanges intellectuels: les médecins à Naples dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (sous la direction de), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, École française de Rome, Rome 2005, pp. 123-67.

32. Cfr. ASNA, *Supremo magistrato e soprintendenza di salute pubblica*, b. 497.

33. Il documento è citato in S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1764: ossia, documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nel 1764 preceduti dalla storia di quelle sventure*, stabilimento tipografico di G. Nobile, Napoli 1868, p. 149.

34. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 271, f. 185, lettera del 23 giugno 1764.

35. Cfr. Carnevale, *Una ciudad bajo la ciudad*, cit., p. 66.

36. Sulle origini e la destinazione d'uso di questo stabilimento cfr. Id., *Amministrare la morte durante il decennio: la riforma delle sepolture dei poveri a Napoli*, in C. D'Elia (a cura di), *Stato e Chiesa nel Mezzogiorno napoleonico*, Giannini, Napoli 2011, pp. 353-81, in part. pp. 354-60.

37. Per uno studio della tipologia architettonica di questo stabilimento cfr. P. Giordano, *Il disegno dell'architettura funebre: Napoli Poggioreale, il Cimitero delle 366 fosse e il Sepolcreto dei Colerici*, Alinea, Firenze 2006. Ma si veda anche L. Bertolaccini, *Città e cimiteri. Dall'eredità medievale alla codificazione ottocentesca*, Kappa, Roma 2004, la quale ha individuato in un'altra opera di Fuga, il cimitero dell'ospedale romano di santo Spirito in Sassia, il prototipo di quello realizzato a Napoli.

38. Cfr. ASNA, *Segreteria e ministero degli affari ecclesiastici*, registri dei dispacci, vol. 315, p. 79r, lettera di Fuga del 15 luglio 1764 nella quale l'architetto informava il governo sulla possibilità di utilizzare le fosse del nuovo cimitero.

39. De Renzi, *Napoli nell'anno 1764*, cit., p. 153.

40. L'area di Chiaia si trovava all'estrema periferia occidentale della città, mentre il ponte della Maddalena nella parte opposta: subito fuori le porte orientali, lungo la riva del mare.

41. ASVE, *Provveditori alla sanità, Lettere degli ambasciatori*, cit., fasc. 12, lettera del 10 luglio 1764. Lo stesso residente veneziano si ammalò alla fine di luglio; cfr. ivi, fasc. 21, lettera del 31 luglio 1764.

42. *Ibid.*

43. Cfr. ASNA, *Segreteria e ministero degli affari ecclesiastici*, registri dei dispacci, vol. 315, p. 86r. Malgrado la distanza, questa spiaggia era facilmente raggiungibile sia via mare sia con i carri. Questi ultimi, infatti, potevano attraversare la grotta di Posillipo, un passaggio scavato nell'omonima collina nel I secolo, utilizzata per raggiungere la zona di Fuorigrotta: dove iniziava la strada per Pozzuoli, la quale percorreva la riviera di Bagnoli; cfr. *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni. La mappa del duca di Noja*, a cura di M. Rotili, Di Mauro editore, Cava dei Tirreni 1980.

44. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 272, f. 19rv, lettera del 14 luglio 1764.

45. Sono stati esaminati i registri dei defunti per l'anno 1764 delle parrocchie di San Giovanni maggiore, San Giacomo degli Italiani, e Sant'Anna di Palazzo. Le prime due serie sono depositate presso l'Archivio Storico Diocesano di Napoli (d'ora in poi ASDN) l'ultima si trova ancora presso l'omonima parrocchia.

46. I dati corrispondono con le ricerche demografiche condotte da C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Guida, Napoli 1974, pp. 163-74. Va tuttavia segnalato che tra le fonti utilizzate dall'autrice vi sono i registri dei defunti di sant'Anna di palazzo, utilizzati anche in questo lavoro.

47. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 272, ff. 18r-19v, lettera del 14 luglio 1764.

48. Venturi, *1764*, cit., p. 435, n. 205.

49. Non è possibile illustrare in questa sede il sistema di gestione dei funerali e delle sepolture nella Napoli moderna, pertanto si rinvia a D. Carnevale, *L'Affare dei morti. Mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (XVII-XIX secolo)*, École française de Rome, Rome, di prossima pubblicazione.

50. La storiografia ha prestato attenzione soprattutto a questo secondo elemento, sul quale restano fondamentali M. Vovelle, *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*,

Laterza, Roma-Bari 1986, J. Delumeau, *Il peccato e la paura: l'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1987, A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Einaudi, Torino 1957. Per quanto concerne il funzionamento dei sistemi funerari nell'Italia moderna, in particolare le sepolture, le ricerche sono a uno stadio iniziale; cfr. F. Silvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini (a cura di), *La morte e i suoi riti tra medioevo e prima età moderna*, Firenze University Press, Firenze 2007, e M. Canella *Paesaggi della morte. Riti, sepolture e luoghi funerari tra Settecento e Novecento*, Carocci, Roma 2010. Riguardo ad altre realtà europee si segnala per l'originalità dell'approccio e la qualità del lavoro il saggio di V. Harding, *The Dead and the Living in Paris and London 1500-1670*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

51. Le norme suntuarie riguardavano soprattutto i tempi e i modi di condurre il lutto, imponendo poche restrizioni riguardo alle ceremonie: cfr. A. Clemente, *Note sulla legislazione suntuaria napoletana in età moderna*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2011, 1, pp. 133-62.

52. Cfr. Vovelle, *La morte e l'Occidente*, cit., p. 115.

53. Vi erano anche altri corpi ecclesiastici nella cattedrale, creati per servire le diverse cappelle di patronato laico presenti nella chiesa, ma proprio per questo motivo la loro nomina non dipendeva del tutto dalle scelte della gerarchia ecclesiastica; cfr. U. Dovere, *Il buon governo del clero. Cultura e religione nella Napoli di antico regime*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 288-9, nn. 8-II.

54. Cfr. *Constitutiones Capituli Sanctae Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae [...]*, Typis Novelli De Bonis, Neapolis 1712, p. 214, nel quale si riporta la conclusione votata dai canonici di non svolgere più esequie a pagamento, limitandosi al solo accompagnamento dei poveri quale opera di carità. Il primo corteo funebre svolto dagli ebdomadari senza il capitolo avvenne l'8 maggio 1728, come riportato sulla loro contabilità; cfr. ASDN, *Ebdomadari*, puntature funerarie, b. 84, vol. 1327.

55. Cfr. C. Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. In ogn'una delle quali s'assegnano le strade per dove hassi a caminare, dedicate alla santità di nostro signor papa Innocentio Duodecimo*, 10 voll., Raillard, Napoli 1692, vol. 1, pp. 60-2. Sui Quarantisti non è mai stata svolta alcuna indagine, la loro documentazione è interamente conservata nel fondo Quarantisti dell'ASDN.

56. Non senza liti e scontri giudiziari con il capitolo; cfr. V. Lucherini, *La cattedrale di Napoli: storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, École française de Rome, Rome 2009, pp. 7-47.

57. Una copia della bolla di Innocenzo XII, datata 5 gennaio 1692, è in ASDN, *Collegiata di S. Giovanni maggiore*, b. 12, diritti funerari, fasc. 5.

58. La presenza di un esponente del capitolo della cattedrale in quello della collegiata non ne influiva in modo particolare le decisioni, al contrario erano molto frequenti le occasioni di scontro tra i due corpi, come testimoniano i numerosi atti processuali conservati in copia nell'archivio di San Giovanni maggiore; cfr. ivi, b. 201.

59. Cfr. D. Gatta, *Reali dispacci: nelli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali o che servono di norma ad altri simili casi nel Regno di Napoli*, II tt., a spese di Giuseppe Maria Severino Boezio, Napoli 1773-77, parte I, *Che riguarda lo ecclesiastico*, t. I, tit. XVIII, *Delle Processioni funerali, e dell'esequie*, n. XXIII, *Tassa de' diritti delle spese di esequie per la Città di Napoli*, dispaccio del 1º aprile 1756. Ma nella documentazione esaminata si trovano spesso anche pagamenti compresi tra i 17 e i 18 ducati. A titolo di confronto si tenga presente che 20 ducati erano in quel periodo l'equivalente di circa 57 giorni di paga di un «mastro fabbricatore» (muratore); R. Romano, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Banca commerciale italiana, Milano 1965, p. 51. Le unità di conto adoperate erano le seguenti: 1 ducato = 5 tarì = 10 carlini = 100 grana.

60. L'analisi è stata condotta sulla contabilità di entrambi i collegi, conservata presso l'ASDN rispettivamente nei fondi *Ebdomadari*, puntature funerarie, bb. 86-89, e *Collegiata di S. Giovanni maggiore*, conti, fasc. 126.

61. Cfr. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento*, cit., pp. 172-4.

62. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 272, f. 165v, lettera del 29 settembre 1764. Ciononostante sui registri parrocchiali esaminati per questo lavoro fino a tutto il mese di dicembre compaiono con frequenza settimanale dei defunti inviati al camposanto degli Incurabili.

63. Gli ebdomadari incassarono 6.125 ducati, 3 tarì, e 6 grana, i canonici di San Giovanni 4.420 ducati, 1 tarì, e 2 grana. Nel 1751, i possedimenti pugliesi dei duchi di Fragnito (Montalto, Motta, e Volturino), considerabili come feudi a redditività media rispetto ai valori registrati nello stesso periodo in Capitanata, rendevano complessivamente 5.500 ducati annui; cfr. A. Mele, *Andamento e struttura della rendita di uno "stato feudale" della Capitanata nel Settecento*, in S. Russo (a cura di), *La Capitanata in età moderna. Ricerche*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2004, pp. 49-64, p. 54.

64. I libri contabili registravano la cifra incassata seguita poi dalle ripartizioni tra gli aventi diritto ordinate in colonna. Circa 1/3 delle esequie erano svolte dietro promessa di pagamento, ma salvo qualche raro caso i debiti venivano regolarmente saldati dopo qualche mese.

65. ASDN, *Ebdomadari*, puntature funerarie, b. 86, fasc. 1338, p. 2r, *Regolamento per le divisioni dell'esequie*.

66. Il risultato è stato ottenuto sommando le voci della contabilità ove era indicata la parte spettante rispettivamente agli ebdomadari e ai Quarantisti. Lo stipendio esatto di un Alfiere di vascello era di 179 ducati e 28 grana l'anno; cfr. C. Knight, *Sulle orme del Grand Tour. Uomini, luoghi, società del Regno di Napoli*, Electa, Napoli 1995, p. 122.

67. Non è possibile stabilire le quote degli ebdomadari e dei chierici della collegiata perché le note di conto non ne indicano le assegnazioni individuali ma solo quelle collettive.

68. Cfr. ASDN, *Ebdomadari*, puntature funerarie, bb. 86-89, e *Collegiata di S. Giovanni maggiore*, conti, fasc. 126.

69. Nel complesso, ma i dati sono molto incerti, la città avrebbe perso circa 26.000 abitanti; cfr. Venturi, 1764, cit., p. 36. Di conseguenza i defunti accompagnati dai due collegi ammonterebbe a circa l'1,6% di tutti i morti a causa dell'epidemia, ma si tratta di una percentuale da considerare con cautela dato che nel corso dell'emergenza le tavole di riepilogo prodotte dal governo non distinguevano le cause del decesso.

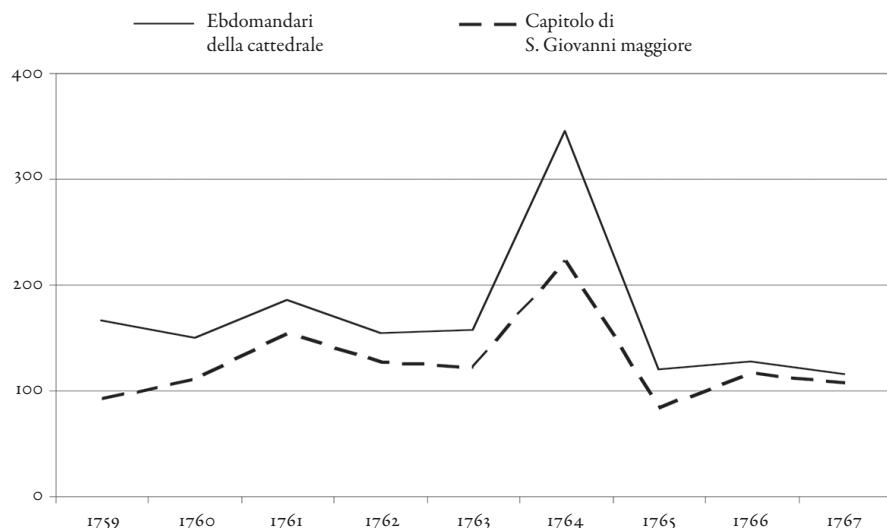
70. Negli anni Quaranta, il convento di San Domenico maggiore, uno dei più influenti e ricchi della capitale, stabiliva tariffe variabili tra i 10 e i 40 ducati (in alcuni casi anche 100!), sebbene non svolgesse in media più di una quindicina di funzioni l'anno; cfr. ASNA, *Corporazioni religiose sopprese*, San Domenico maggiore, b. 518, *conti di sacrestia*.

71. Gli ebdomadari accompagnavano sempre i loro fratelli e i Quarantisti alla sepoltura registrando l'evento in contabilità, i due casi segnalati sono in ASDN, *Ebdomadari*, puntature funerarie, b. 89.

DIEGO CARNEVALE

**FIGURA 1**

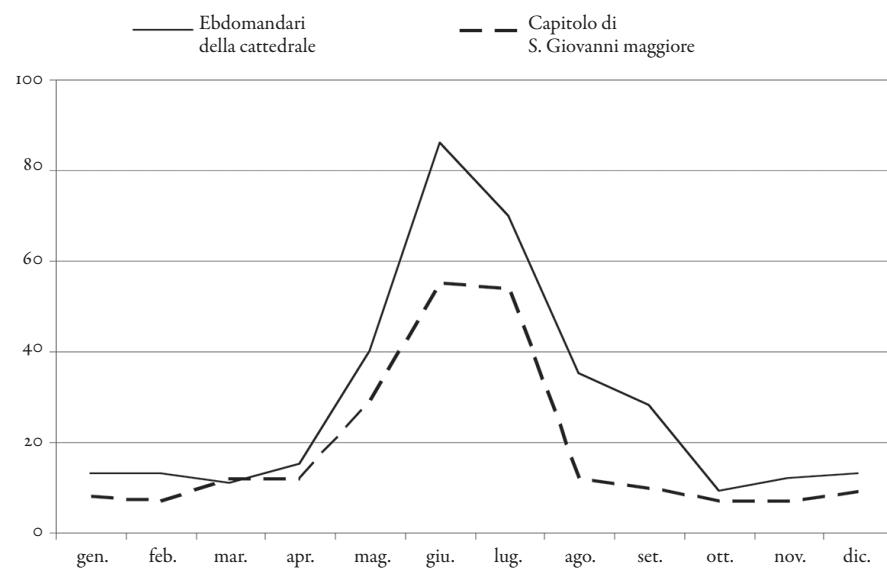
Numero di esequie svolte dagli ebdomadari della cattedrale e di esequie capitolari svolte dal capitolo di S. Giovanni maggiore (1759-1767)



*Nota:* il presente grafico e i successivi sono stati ottenuti dalla seguente documentazione: ASDN, *Ebdomadari*, puntature funerarie, bb. 86-89, e ivi, *Collegiata di S. Giovanni maggiore*, conti, fasc. 126.

**FIGURA 2**

Numero di esequie svolte dagli ebdomadari della cattedrale e di esequie capitolari svolte dal capitolo di S. Giovanni maggiore nel solo anno 1764



I PROVENTI FUNERARI DEL CLERO NAPOLETANO DURANTE L'EPIDEMIA DEL 1764

FIGURA 3

Introiti (in ducati) derivanti dalle esequie svolte dagli ebdomadari della cattedrale e dalle esequie capitulari dalla collegiata di S. Giovanni maggiore (1728-1758)

